

Zeitschrift: Rivista militare della Svizzera italiana
Herausgeber: Lugano : Amministrazione RMSI
Band: 37 (1965)
Heft: 3

Artikel: Situare la discussione
Autor: [s.n.]
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-245830>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 12.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Situare la discussione

JUVENIS

Con il suo ultimo fascicolo anche la Rivista militare ha inteso, ci pare, reinserirsi nella discussione (non nuova, ma sempre più intensa) che si va svolgendo in Svizzera sulla giustificazione, nel mondo di oggi, delle nostre istituzioni statali, ed anche dell'esercito. Se vent'anni fa una simile discussione sarebbe parsa inutile, è positivo che più non sia così: il fatto che determinati valori, considerati «sacri» in periodi di emergenza, vengano rimessi in discussione, ha perlomeno il grande vantaggio di spingere il cittadino a prendere maggiore coscienza delle proprie opinioni ed azioni. Si tratta certo di un processo faticoso, ma esso solo può portare ad un'adesione convinta a quelle democratiche istituzioni che, in una data situazione storica, appaiono essere le più adatte all'assolvimento dei compiti che loro incombono. Ci sia permesso, in quest'ordine di idee e rispondendo al cordiale invito alla discussione che proviene dalla redazione della Rivista, di fare qualche modesta riflessione.

Per poter giungere ad un giudizio sulla validità di determinate istituzioni occorre da un lato definirne i compiti, dall'altro conoscere la situazione storica e geografica nella quale questi debbono venir assolti. Ora, se giustamente si è rimproverata la carenza nel nostro paese dell'insegnamento della storia, specie recente (che dovrebbe appunto portare ad una non superficiale conoscenza della situazione del mondo d'oggi e del nostro paese in esso), ancor più grave mi pare la mancanza di chiarezza su quelli che sono i compiti attuali delle comunità politiche, mancanza di chiarezza cui dovrebbe ovviare in parte la scuola, ma poi, soprattutto, l'attività dei partiti politici.

Quanto all'attività di «Esercito e focolare» in questo contesto, essa dovrebbe, in una situazione normale, ridursi a dare al milite coscienza delle possibilità dello strumento di cui fa parte di fronte alla evoluzione in campo politico e militare, limitarsi cioè a creare la fiducia nella funzione e nelle possibilità dell'esercito. L'atteggiamento positivo di fronte alle istituzioni cui l'esercito deve servire dovrebbe già essere dato nel quadro della vita civile.

L'ultimo fascicolo della Rivista ha costituito un valido apporto alla discussione ed alla riflessione: così l'articolo dell'on. Franzoni ha caratterizzato efficacemente e dinamicamente l'attuale situazione della Svizzera nel contesto internazionale, e quello del col. Verda ha richiamato concetti fondamentali della nostra visione dell'uomo e dello stato, ma anche dell'esercito. L'articolo di Miles, infine, è un'acuta analisi della nostra situazione spirituale.

Tuttavia le ultime due esposizioni hanno qualche punto al quale un giovane non si sente di aderire incondizionatamente, specie per quanto riguarda l'affermazione essere i giovani d'oggi guidati da «ideologie estere». A parte il fatto che le ideologie rifuggono da delimitazioni doganali, crediamo opportuno, per chiarire questo punto, veder di situare la discussione in un contesto più ampio. Occorre conoscerlo per comprendere l'ansia ideale delle giovani generazioni, o almeno della parte più impegnata di esse, quell'ansia che le porta a volte a giudizi estremamente severi sulla nostra realtà nazionale. L'antipatia dei giovani per il compromesso da un lato, e la predilezione di cui esso gode da noi (e purtroppo non solo in campo economico e politico) dall'altro, portano a frizioni che solo nell'onesta discussione possono venir rese costruttive, evitando la formazione di fratture profonde.

Si potrà obiettare che contesto più ampio significa ideologia, e che appena si scende dal piano dell'ideologia (un termine, tra l'altro, estremamente vago e pericoloso) a quello delle istituzioni si fa della politica: qualcosa insomma che non deve aver posto in una Rivista come questa. Ciò è discutibile: ritengo infatti che istituzioni democratiche debbano nascere da un consenso dei cittadini su determinati principi fondamentali, quali potrebbero essere quelli della «Carta dell'ONU» o della «Dichiarazione dei diritti dell'uomo» del Consiglio d'Europa (alle quali, tuttavia, il nostro paese non può aderire senza

riserve...). Questi principi, e talune loro deduzioni, ancora non rientrano nel campo strettamente politico, ed ancor meno della politica di partito. Ma non sono neppure un minimo comun denominatore delle idee generalmente accettate.

Vediamo dunque di schizzare questa visione generale nella quale vorremmo fosse situata la discussione sulle nostre istituzioni.

Alla base deve stare una chiara concezione dell'uomo quale essere libero e pensante definibile, almeno approssimativamente, attraverso una elencazione dei suoi diritti e doveri. I suoi diritti. Quello alla vita, e ad una vita anche materialmente dignitosa. Una vita però anche spirituale, che si concretizzerà nell'attuazione del diritto alla ricerca della verità, e quindi allo studio ed alla ricerca filosofica e religiosa.

L'uomo ha il diritto di lavorare, di avere proprie iniziative nell'economia, di realizzare la proprietà. E tali diritti dovrà poterli esplicare non solo come singolo, ma anche nel quadro di libere associazioni, e non solo nel proprio paese, ma su tutta la superficie della terra. Ed ha anche, l'uomo, il diritto di formare una famiglia e di partecipare alla vita delle comunità politiche, il tutto proprio come espressione della sua responsabile personalità. Ad ognuno di questi diritti, evidentemente, corrisponde un dovere, che si concretizza nella stessa persona umana, e che è alla base del rispetto del prossimo e della solidarietà con esso. Considerazioni ovvie, si dirà, che ci trovano tutti d'accordo.

Ma questa pur incompleta elencazione di diritti e di doveri porta pur sempre a considerare sotto una luce nuova problemi come quello dell'aborto (diritto alla vita), del diritto allo studio (assegni di studio, biblioteche, scuole) o ancora della distribuzione della proprietà (che non è solo fondiaria) o della partecipazione attiva e diretta della donna alla vita politica, necessario corollario alla sua personale dignità.

Per la realizzazione di questi diritti e doveri in una comunità è necessario un ordinamento, che si concretizza in modo particolarmente evidente in quell'istituzione che è lo stato, uno stato che, se non vuol violare i diritti originali e primari della persona, non può esser costruito sulla violenza e sul terrore, ma sulla libera e cosciente collaborazione di tutti.

Qual'è lo scopo di questa istituzione, lo stato, al quale i cittadini delegano tante e tanto incisive competenze? Lo si può dire in due parole: il

bene comune. Ma son parole che vanno precise. Occorre dapprima riflettere al fatto che tale bene comune deve essere ricercato nella sempre più piena attuazione di tutti i diritti della persona, riconoscendoli, rispettandoli, armonizzandoli e sviluppandoli per facilitare ad ognuno il compimento dei propri doveri. Vediamo così i due aspetti del compito dello stato: la salvaguardia e lo sviluppo dei diritti della persona.

Ma lo stato non è, oggi meno che mai, un'istituzione che possa esser vista solo nel quadro dei suoi rapporti con gli uomini che lo compongono. Esso è anche parte di una comunità internazionale, nell'ambito della quale anch'esso, così come i singoli nella società, è portatore di diritti e doveri. Si giunge così ad un concetto di bene comune internazionale, da realizzarsi con la fattiva collaborazione di tutti gli stati, e più particolarmente da parte di quelle organizzazioni che ne fanno lo scopo della propria esistenza, come l'ONU o, in un settore particolare, l'UNESCO.

L'uomo d'oggi, e specialmente il giovane, è più sensibile di quanto comunemente si creda a tale bene comune internazionale: anche noi siamo toccati da fenomeni tragici che son sempre esistiti, ma che solo ora coscientemente avvertiamo, come quelli della fame nel mondo o del razzismo. Anche noi sentiamo di essere implicati quando uno stato apertamente ne vuol dominare un altro, quando le minoranze sono oppresse, quando ci si rifiuta di essere solidali.

Si va infatti formando una vera e propria comunità internazionale, comprendente tutti i popoli, alla quale i giovani tengono particolarmente perchè sanno che è l'unica via d'uscita nell'attuale situazione, perchè, in incontri o viaggi, già l'hanno vissuta, perchè ogni giorno essi, da casa loro, possono seguirne i successi e gli insuccessi. Sicuramente tale comunità manca oggi ancora di proprie efficaci istituzioni, ma è dovere dei singoli stati di contribuire a crearle e rafforzarle, affinchè possano adempiere a quei compiti sempre più numerosi (pensiamo solo al problema atomico) che le singole comunità statali più non riescono ad assolvere. Certo ciò presuppone un clima di fiducia e di collaborazione che ancora manca.

Liddell Hart potè scrivere che oggi l'intera politica estera della URSS è ispirata dalla diffidenza verso l'occidente, giustificata dalle invasioni subite ancor più che da motivi ideologici. Ma a migliorare questo clima si può contribuire anche noi.

Abbiamo tentato, in modo estremamente incompleto, di schizzare una visione d'assieme, nella quale vorremmo situare le discussioni sulle nostre istituzioni. Visione d'assieme che non è ideologia, ma semplice conseguenza di una riflessione sulla realtà attuale.

Visione idealistica, si dirà: ma come indirizzare le proprie azioni, come giudicare le realizzazioni senza un ideale? Visione teorica, forse? Non lo credo, e qualche implicazione già l'ho citata. Ce ne sarebbero altre, anche delicate, come quella dell'obbiezione di coscienza, i cui pugnatori sono spesso guidati dalla preoccupazione di meglio salvaguardare i diritti della persona. Anche qui, da noi, una soluzione urge, e non è impossibile trovarla, ad esempio nel quadro della protezione civile. Altre implicazioni ci sarebbero, nel campo ad esempio della politica estera. Pensiamo alla Svezia, pensiamo poi di nuovo al nostro paese.

Abbiamo tentato di mostrare da quali prospettive molti giovani di oggi (quelli che, per motivi generalmente ideali, credono nel dovere e nella possibilità di efficacemente agire nel quadro delle strutture esistenti) guardano le nostre istituzioni. Sappiamo che è proprio di questi giovani credere che l'inizio della loro attiva presenza nel mondo debba coincidere con una svolta storica. Ma che in questi decenni si sia giunti ad una tale svolta non lo dicono soltanto i giovani. Sappiamo che tali prospettive non si realizzeranno compiutamente: malgrado gli sforzi si avranno spesso insuccessi. Ma se le generazioni più anziane, formate dall'esperienza del tempo di guerra (il tempo dell'adesione senza eccessive riflessioni a certi principi ed a certe istituzioni) non sapranno trovare la via del dialogo che porti a conciliare l'impulso ideale dei giovani con la loro esperienza, che porti, anche, a sfruttare questa dinamica nello sviluppo delle istituzioni esistenti, allora ci ritroveremo presto in una situazione di totale incomprensione tra le generazioni.

In questa prospettiva va situato anche il discorso sull'esercito, strumento che deve servire a salvaguardare l'ordine in situazioni estreme: l'ordine interno, ma anche l'ordine internazionale.

Solo allora saremo pienamente realisti, e giungeremo ad un atteggiamento maturo nei confronti delle nostre istituzioni, realizzazioni moderate come mole, ma che siano degne perché profondamente umane.